

Roma 16.9.2021

*Incontro con i Responsabili per la Catechesi
delle Conferenze Episcopali d'Europa*

CATECHESI E CATECHISTI PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

BILANCI E PROSPETTIVE PER LA CATECHESI NEL CONTESTO ECCLESIALE EUROPEO

Card. Angelo Bagnasco
Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

Un saluto cordiale a tutti i partecipanti a questo Incontro che il Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione ha opportunamente organizzato, e un fraterno ringraziamento a S.E. Mons. Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio. Mi è stato chiesto un intervento su “Bilanci e prospettive per la catechesi nel contesto ecclesiale europeo”, quindi cercherò di offrire una panoramica lasciando agli altri Relatori considerazioni più specifiche e puntuali sulla catechesi.

PARTE PRIMA: IL CONTESTO ECCLESIALE

“Il seminatore uscì a seminare” (Mc 4,3)

La Chiesa è come il sale che preserva ciò che è buono e che dà sapore, mentre il lievito fa lievitare ogni frammento di bene. Nello stesso tempo, la Chiesa è chiamata ad essere luce e città posta sul monte. La duplice immagine va a completare le prime due: queste riflettono la Kenosis del Verbo che discende nella condizione umana per salvarla, le altre due richiamano la visibilità luminosa che riflette Cristo “luce delle genti”.

La Chiesa quindi, che vive nelle varie parti del mondo, ne conosce le categorie di pensiero, i sentimenti e le disposizioni verso la religione, il Cristianesimo in specie, e verso la Chiesa Cattolica in particolare.

Nella complessità del nostro tempo, posso testimoniare che in Europa la Comunità ecclesiale è come il seminatore del Vangelo, che esce a seminare il buon seme nelle diverse forme di primo annuncio e di catechesi. Il seme è sparso a larghe mani senza paura di sprecare la semente, poiché chi guida l’opera è Gesù. La Chiesa mette in campo risorse di fede, di intelligenza e di cuore per annunciare la gioia del Vangelo, come scrive Papa Francesco, e per creare percorsi di catechesi per l’iniziazione cristiana, per i giovani e gli adulti. Dobbiamo quindi apprezzare e incoraggiare i

Vescovi, i Presbiteri e i Diaconi, le Religiose e i Religiosi, i molti fedeli laici che si dedicano con umiltà al ministero del Kerigma e della catechesi.

Alla luce della parabola, in un primo momento cercherò di individuare alcuni atteggiamenti dei destinatari; in un secondo momento tenterò di delineare il contesto culturale e sociale per poi concludere con alcune prospettive.

1. Il seme sulla strada

In questa prima immagine Gesù mette in guardia dal nemico di fondo: il maligno. Esso è invidia, menzogna e divisione. Non appena l'uomo s'incontra con il bene, egli interviene e, con l'inganno, annulla il fascino della luce. Il primo nemico che il Signore indica è dunque fuori di noi, è l'angelo del male. La fonte inesauribile del suo odio è il dolore della sua separazione da Dio e, non potendo superarla, infuria contro gli uomini elevati a figli nel Figlio: *“Quando il drago si vide precipitato sulla terra, si avventò contro la donna che aveva partorito un figlio maschio. (...) Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservavano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù”* (Ap 12 passim).

2. Il seme sulle pietre

Qui Gesù vede coloro che *“subito accolgono la parola con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti, e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono”*. Si evidenziano tre cose.

Innanzitutto la gioia del primo momento: essa deriva dal fatto che la Parola corrisponde alle attese dell'uomo, che nel Vangelo trova la sua casa. Questa corrispondenza è un dato intrinseco della fede, ma è necessaria la vigilanza. Infatti, il messaggio evangelico può essere percepito come una forma di gnosi, cioè di conoscenza alta e attraente, ma non – com'è la fede – l'incontro personale con il Risorto. Una gnosi può interessarci, ma un rapporto d'amore ci coinvolge, diventa il nostro “noi”: *“voi siete miei amici”*.

In secondo luogo, l'accoglienza dell'annuncio va oltre il primo entusiasmo, richiede costanza. L'adesione al Vangelo non può basarsi su slogan suggestivi, sul clima emotivo di un gruppo, sul fascino oratorio di qualcuno. Tutto questo può aiutare, ma Gesù parla di radicamento, e le radici dicono profondità, perseveranza e frequentazione, stare con Lui cuore e cuore nel silenzio e nella parola che diventa preghiera.

In terzo luogo, Gesù spiega che la fede incontrerà inevitabilmente “tribolazioni e persecuzioni”: è una via bella ma non facile, è affascinante perché solo Dio basta all'uomo.

3. Il seme tra le spine

Gesù indica nelle spine “*le preoccupazioni del mondo e l’inganno della ricchezza e tutte le altre brame*”, così che la parola resta soffocata. Tutto questo sollecita infatti l’istinto di autoaffermazione che induce l’uomo a identificarsi fuori di sé, nei beni materiali, nel potere e nel prestigio, nella propria vanità.

Quest’opera di auto soddisfazione soffoca il Vangelo che ci invita a uscire da noi stessi, e a guardare il cielo per vedere meglio la terra e il prossimo. L’autoreferenzialità consuma attenzione e energie, nella paura di perdere le occasioni di affermare se stesso: l’uomo perde il contatto con la realtà e vive in un suo mondo virtuale, dove tutto è occupato da lui stesso.

PARTE SECONDA: IL CONTESTO CULTURALE

Dopo aver accennato ad alcuni tratti dell’uomo nei confronti del Vangelo, possiamo ora, quasi in controtuce, considerare alcune coordinate del contesto culturale. In questo campo avviene l’opera della evangelizzazione: essa è un processo articolato che include il primo annuncio, la catechesi, i sacramenti, la testimonianza della carità e la missionarietà.

La Chiesa a volte è dipinta come nemica del progresso, come se avesse paura della ragione, del “*sàpere aude*” di kantiana memoria. Non dobbiamo però dimenticare che la Chiesa ha sempre rifiutato sia il razionalismo, che riduce la realtà a misura, sia il fideismo, che rifiuta la ragionevolezza della fede. Dato il tempo a disposizione, e fermo restando l’apprezzamento per i progressi raggiunti, mi limito ad alcuni rilievi problematici, per poi tentare alcune prospettive.

1. Distrarre e distrarsi: una strategia

Blaise Pascal, nei *Pensieri*, scrive: “*Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte (...) hanno risolto, per vivere, di non pensarci*” (*Pensiero 348*). Da qui nasce il metodo della “*distrazione*” sistematica, l’oblio di sé e della propria condizione, il tentativo di sottrarsi al sentimento oscuro della sua miseria. Quanto più numerose e veloci sono le sue occupazioni, quanto più è connesso, tanto meno egli pensa a ciò che non vuole accettare.

Il rincorrersi ossessivo delle distrazioni genera, però, una specie di incapacità dell’anima a rientrare in se stessa alla ricerca della verità, dato che non tutto ciò che è reale è anche vero. E’

proprio questa impotenza che una certa cultura vuole: un uomo costantemente distratto, imbottito di palliativi, avvolto dal mito del comodo che indebolisce lo slancio vitale in cambio di una annoiata sopravvivenza. In questo clima di “confortevolezza”, si offusca l’identità individuale, e facilmente crescono i comportamenti autolesionistici come tentativo dell’io di percepirsi, di sincerarsi di se stesso. Sembra che la parola d’ordine sia “fare e non pensare”, affinché altri pensino e decidano per tutti.

2. Il relativismo scettico e triste

La distrazione di massa oscura le domande fondamentali: chi sono, dove sto andando, che senso ha la vita? In questa anestesia generale, si è diffusa la cultura del relativismo per cui l’unica cosa certa è che niente è certo.

Quali le conseguenze di questo dissolversi della verità? Sul piano teoretico, è la confusione nel labirinto delle opinioni, e sul piano pratico è lo smarrimento dei valori. Ma dato che bisogna pur vivere, ci si affida al diritto positivo come sorgente di legalità, con la fatale conseguenza che nella coscienza collettiva la legalità viene scambiata con l’etica, così come ciò che è tecnicamente fattibile è ritenuto oggi moralmente lecito.

Il frutto è il nichilismo che afferma che non vi è nulla di vero e nulla di falso, che il senso dell’essere è solo interpretazione, che il soggetto umano non è qualcosa di dato ma è un fluido che si modifica secondo le mutazioni storico-culturali o le proprie autopercezioni. Questa visione complessiva porta al cosiddetto “trans-umanesimo”.

Nietzsche critica ferocemente il Cristianesimo che - secondo lui - ha portato alla morale della compassione e ha impedito all’uomo di essere se stesso. Egli sostiene che bisogna imporre la morale dei forti, andando “al di là del bene e del male”. La religione della compassione intralocerebbe il progresso che richiede invece la legge della selezione.

Nel clima del relativismo nichilista l’uomo si concepisce non come persona in relazione, ma come un individuo isolato accanto ad altri per rapporti di necessità: anziché una società solidale, si ha un agglomerato di monadi. Lo spettro della solitudine invade l’Occidente.

3. L’uomo è un essere religioso

Pascal però mette in rilievo un altro dato della condizione umana: *“La grandezza dell’uomo sta in questo: ha coscienza della propria miseria”* (Pensiero 372); *“l’uomo è solo una canna, ma una canna che pensa (...) Anche se l’universo lo schiacciasse, l’uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che lo uccide poiché sa di morire, e sa della superiorità che l’universo ha su di lui, mentre l’universo non ne sa nulla”* (Pensiero 377).

Norberto Bobbio – filosofo italiano agnostico – riconosceva che l’uomo “è un essere religioso nonostante tutti i processi di demitizzazione e di secolarizzazione, e di tutte le affermazioni della morte di Dio”, riconoscendo che la mente umana non riesce a dare risposta alle grandi domande dell’umanità. Molto può cambiare nel mondo, e molto cambia, ma il cuore dell’uomo resta uguale: esso è una radicale domanda, è un cercatore di assoluto. L’uomo, moderno o postmoderno che sia, si occupa di molti problemi – ed è giusto – ma il problema decisivo che abita la coscienza è: che sarà di me? Solo l’eterno è il senso dell’uomo. Alla provocazione di Gesù – “*volete andarvene anche voi?*” - Pietro risponde: “*Dove andremo, tu hai parole di vita eterna!*”

PARTE TERZA: PROSPETTIVE DELLA CATECHESI

Alla luce delle considerazioni circa la comunità ecclesiale e il contesto culturale in Europa, presento ora alcune prospettive, lasciando ad altri gli interventi più mirati.

1. Il punto di partenza è la fiducia nella presenza operante di Cristo, e nell’essere umano che porta in sé la nostalgia di Dio. In questo senso, il migliore alleato del Vangelo non sono le nostre risorse, organizzazioni, numeri, ma è l’uomo stesso. Il catechista è colui che fa emergere gli interrogativi profondi, li incalza, risveglia la coscienza distratta.
2. La debolezza del pensiero, come una certa sfiducia nella ragione in quanto capacità di raggiungere il vero, presumere che il soggetto sia il centro unico nella conoscenza e la misura della verità, richiedono a tutti – società e Chiesa – uno sforzo continuo di bonifica intellettuale, di educazione della ragione, di sano realismo conoscitivo non solo sul piano tecnico-scientifico, ma anche contemplativo e logico. Su questo fronte, il catechista deve essere presente e contribuire a sanare la ragione.
3. Nel contesto intellettualmente liquido in cui viviamo, è doveroso riconoscere alla verità il suo ruolo: essa precede e guida la prassi cristiana. La verità – di cui la “dottrina” è espressione essenziale – non è astratta e irrilevante per l’esistenza, ma è più concreta della stessa prassi. Se per “concreto” si intende non solo ciò che c’è di fatto, ma ciò che deve essere secondo il Logos divino che in Cristo si è rivelato, allora è concreto solo ciò che è vero. L’intelligenza non può essere sostituita dalla volontà, né la verità dalla decisione: questo non può accadere né sul versante umano, né su quello religioso.

4. L'annuncio primario, il Kerigma, è Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, unico Salvatore che non ci ha salvaguardati dai mali, ma ci ha salvati dal "male" - il peccato, male dei mali - e ci ha restituiti all'abbraccio della Trinità. Papa Francesco lo scrive in modo incisivo: "*Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti*" (EG 164). Questo lieto annuncio deve essere costantemente fatto sia nelle omelie, nei discorsi, nelle catechesi, sia cuore a cuore con chiunque. E' come la brezza che ristora, la mano tesa nella burrasca, la voce amica nel buio, poiché nella morte di Cristo l'uomo vive. La fede è dunque questo incontro con la sua persona, è arrendersi al suo abbraccio, giocare per Lui che è un mistero di luce, non un punto interrogativo: la fede chiama non solo a valorizzare l'umano ma a conversione. Il catechista deve vivere lui per primo l'abbraccio che salva e il cammino di conversione.
5. All'annuncio del Verbo eterno segue la catechesi. Il rapporto d' amore, nel quale consiste la fede e la vita cristiana, ha bisogno non solo dell'attrazione ma anche della conoscenza di Cristo: pensiero, cuore, storia. Senza la conoscenza si diffonde l'ignoranza religiosa, la fede si riduce a sentimento, a emozione che non incide la vita. Inoltre, tra conoscenza e amore vi è un circolo virtuoso di reciproco alimento. Per tale ragione, il catechista deve essere preparato, e per questo il Direttorio per la Catechesi, ad opera del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, rappresenta uno strumento necessario.

San Paolo giunge a dire: "*Noi abbiamo il pensiero di Cristo*" (1Cor 2,16), cosciente di dover predicare non se stesso, ma Lui. "*Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signore, quanto a noi siamo i vostri servitori nell'amore di Gesù*" (2Cor 4,9). Il catechista sa che la catechesi non ha come misura la fragilità umana, ma Gesù Cristo, e che, nonostante le nostre resistenze, la verità rende liberi in forza della grazia.

Madelein Delbrel (convertita al Cattolicesimo a vent'anni all'inizio del secolo scorso) vedeva il rischio di "naturalizzare" il Vangelo, cioè di tacere la linfa soprannaturale riducendolo ad un galateo comunitario, ad esortazione moralistica a volersi bene, a un volontarismo filantropico che lascia il credente solo con le proprie forze davanti alla vetta della santità. La gioia della fede non nasce dalla sua facilità ma dalla sua altezza, che è possibile a tutti con l'aiuto della grazia: "*senza di me non potete far nulla*" (Gv 15,5).

6. La catechesi sistematica chiede anche l'esperienza della comunità ecclesiale nelle forme possibili delle diverse situazioni, poiché toccare la koinonia è come toccare il corpo del Risorto. La koinonia è l'anima della comunità che giunge a noi grazie alla Tradizione fatta di padri e di martiri, di santi e dottori, di popolo, di teologi, del Magistero degli Apostoli e dei loro successori stretti a Pietro, "*perpetuo e visibile principio e fondamento*" dell'unità della Chiesa (LG 23). La Tradizione della Chiesa non è un insieme di abitudini mutevoli, ma è come un fiume carsico che - nei millenni - scorre e forma realtà straordinarie che confermano la fede e aiutano a vivere. Possiamo domandarci se un fattore che ha determinato il secolarismo - che è vivere come se Dio non ci fosse - non sia anche una comunità cristiana che non lascia trasparire la gioia della fede ricevuta.
7. Infine, mi pare che si debba rafforzare la dimensione cultura della fede, cioè di una fede pensata per diventare storia. E' in gioco il rapporto tra fede e ragione, tra Chiesa e mondo,

tra credenti e diversamente credenti. Se la ragione è la capacità che Dio ci ha dato per arrivare alla verità delle cose, dell'uomo e di Dio, allora la fede aiuta la ragione nel suo compito, poiché risponde alle domande decisive, e scopre il fondamento dei valori morali. Il fondamento ultimo è Dio, ma quello penultimo è l'essere umano che porta inscritti i criteri generali per discernere le verità etiche. La capacità di argomentare i valori umani, che Cristo illumina con la Rivelazione, è da recuperare con l'aiuto del patrimonio di intelligenza e di fede. Per dialogare col mondo moderno e post-moderno, è necessario riprendere questa attitudine, che ha bisogno della testimonianza della nostra vita, ma anche di preparazione e dialogo intelligente e onesto.

La comunità cristiana, per paura di non comunicare con il mondo, può rischiare di tacere le verità fondamentali della fede e di assumere le categorie secolari. Qualora ciò accadesse, l'annuncio diventerebbe irrilevante poiché, senza lo "specifico cristiano", il mondo non si accorgerebbe del "novum" che il Vangelo porta anche per costruire la città terrena. Sentirebbe ripetere, sulla bocca della cristianità, le sue stesse parole.

Il catechista deve essere convinto e sufficientemente documentato sul rapporto fede e ragione. Se non ci fosse relazione non potrebbe esserci vero dialogo con il mondo.

Cari Amici, grazie per il vostro paziente ascolto: vi auguro buon lavoro e vi lascio un'ultima testimonianza: anche il deserto fiorisce. I deserti spirituali del nostro continente qua e là presentano dei germogli promettenti, specialmente tra i più giovani. Si tratta di un risveglio lento e inarrestabile delle coscienze, che sempre più si interrogano su quanto accade nel mondo. Nei nostri Paesi ci sono problemi e opportunità.

Ebbene, è l'ora del risveglio: dobbiamo non ritirarci davanti all'indifferenza ostentata del mondo. Infatti, nonostante le apparenze, in Occidente cresce una domanda non di secolarizzazione ma di religione. Solo Dio sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo. Il catechista, consapevole di ciò, è chiamato ad essere vigile e presente perché la domanda religiosa diventi cristiana. Dobbiamo lasciare a Dio il pascolo delle anime, a noi tocca il compito del lavoro generoso e pieno di fiducia. Sì, quello che tutti dobbiamo fare in quest'ora della storia, è un balzo nella speranza.